



BRUNO ZIGLIOLI, “*Sembrava nevicasse*”. *La Eternit di Casale Monferrato e la Fibronit di Broni: due comunità di fronte all’amianto*, FrancoAngeli, Milano 2016, 152 pp. [Storia/Studi e ricerche].

Il volume “storica” il «dramma in corso» (p. 16) di due comunità situate a circa 90 km di distanza lungo il fiume Po, Casale Monferrato e Broni, a partire rispettivamente dal 1906 e dal 1932 quando in pieno centro urbano la Eternit e la Fibronit inaugurano due stabilimenti destinati alla lavorazione dell’amianto.

La situazione attuale di queste due vicende è significativa. Dagli anni 2000 Casale ha avviato la bonifica, si è fatta carico dello smaltimento del *proprio* amianto e nel 2016, al posto della fabbrica, è stato inaugurato il parco EterNot; Broni rimane invece un sito pericoloso dove la bonifica e l’ipotesi di una discarica dell’amianto dividono la comunità. La vicenda casalese ha fatto il giro del mondo ed è stata raccontata da attivisti, registi, fumettisti, romanzieri, giudici, medici, sindacalisti e storici; di Broni si è iniziato timidamente a parlare solo una decina d’anni fa.

Per mostrare lo iato tra queste due storie a partire dalla metà degli anni Settanta l’a. analizza tre ambiti: la parabola economica degli stabilimenti, la strategia messa in atto dalle organizzazioni collettive, l’elaborazione degli abitanti. A partire dal 1979 la Eternit comincia a risentire della crisi del settore più che delle rivendicazioni operaie e fallisce nel 1986 tra livelli occupazionali bassissimi e deficit di bilancio; in quegli anni la Fibronit approfitta del vuoto lasciato dalla concorrenza e, consapevole dei rischi letali della fibra, continua la produzione dell’amianto-cemento fino al 1993, in deroga alla legge del 1992 sulla cessazione dell’impiego dell’amianto. Il sindacato nel primo caso è il grande protagonista di una mobilitazione straordinaria che ribalterà le logiche occupazionali a tutti i costi e che porterà operai, cittadini, ambientalisti e istituzioni a saldare il nesso salute-ambiente-lavoro e a leggere la chiusura dello stabilimento come una vittoria; il sindacato, insieme alle istituzioni, nel secondo caso, è incapace di reagire di fronte al rischio della perdita dei posti di lavoro, di fornire una prospettiva comune che non sia la malattia individuale e la chiusura della fabbrica eroderà l’elemento identitario. L’amianto per i casalesi rappresenta il nemico comune che permette loro di saldarsi, affidarsi gli uni agli altri e «trasformare il danno sofferto in potenzialità» (p. 91); ben diversamente, nell’Oltrepò Pavese la questione lavoro-salute rimarrà un «tabù» (p. 114), si attuerà una rimozione del rischio e l’unica fonte documentaria per ricostruire la vicenda e avviare un processo di elaborazione collettiva sono gli atti processuali della Procura di Voghera.

Attraverso due casi emblematici l’a. riflette sul corto circuito tra sapere accademico, comunità, sindacato, politica e dirigenze aziendali; ricorda i nomi di chi ha fatto la differenza nella lotta per la tutela della salute contro i grandi interessi economici; suggerisce il legame tra ascesa e declino della fibra e altre due tragedie ambientali italiane, il terremoto di Messina e Reggio Calabria nel 1908 e il disastro di Seveso nel 1976; offre uno strumento in più per affrontare casi analoghi di contaminazione, come quelli dell’Ilva di Taranto e del Centro Olio Val d’Agri.

Roberta Biasillo